

«Manolenta» presenta il suo nuovo disco, «Pilgrim» più pop che blues. Costello è in tournée in Italia con i suoi pezzi più amati

# Tutto il rock tra Eric ed Elvis

**Clapton:**  
«Oasis, Spice  
Take That,  
non musica  
ma deserto»



Eric Clapton

Baillouze/Reuters

MILANO. Un uomo tranquillo. Che sembra aver riacquisito la propria serenità dopo una vita di alti e bassi, fra cadute negli abissi e insperate rinascite. Un'esistenza difficile, quella di Eric Clapton, fatta di tragedie familiari (la perdita di un figlio) e dipendenza da alcol e droga, ma anche di grande musica e trionfi discografici. Roba da blues, insomma, il suono che meglio esprime la sofferenza di vivere.

Ma alle soglie del Duemila quello che abbiamo davanti è un Clapton magro e asciutto, con un sorriso aperto e una disponibilità che sa di esperienza.

Un po' di questo «mood» della maturità si ritrova anche nel nuovo disco, «Pilgrim» (in uscita soltanto fra un mese, il 6 marzo), che segue i successi di «Unplugged» e «From the Cradle». Rispetto a quei lavori l'impronta più tradizionalmente blues viaggia in sordina. Magari venata di pop in una ballata d'impatto come «River of Tears», poemetto leggero sulla capacità di accettarsi con i propri pregi e difetti: melodia languida, con tastiere e violini. Solo a tratti il blues classico prende il sopravvento, come in «Sick and Tired», che snocciola le dodici battute con fare ruvido e strascicato. Predomina, comunque, un clima melodico e lieve, con tentazioni da pop radiofonico. Come nel singolo «My Father's Eyes», con tanto di ritmo reggae, chitarra «slide» e coretti femminili. Ma che, al di là della solerità esibita, mostra un retrogusto amaro: «L'ho scritta sei anni fa e parla della perdita di mio figlio. Lo spunto nasce dal ricordo di quando ci guardavamo negli occhi: per la prima volta capivo il significato profondo di quel gesto fra padre e figlio. Era una cosa che mi mancava, dato che io non ho mai conosciuto mio padre» spiega Clapton. Nello stesso periodo il chitarrista ha composto «Circus», giocata su un raffinato giro di chitarra acustica e su una dolce melodia: «È la prima canzone nata dopo la morte di mio figlio: la musica e la chitarra erano le cose che più mi davano conforto in quel periodo».

Significativa, allora, la presenza di un parlato della figlia Ruth nel brano che conclude l'album, «Inside of Me», chiusura di un ciclo doloroso e inizio di una nuova speranza. Nel disco ha inserito an-

che una cover di Bob Dylan, «Born in Time». «Bob è uno dei miei eroi. E quella canzone ha uno strano destino: Dylan me l'ha mandata nell'89 e io l'ho tenuta nel cassetto. Quindi l'ha incisa lui, lasciandomi un po' di stucco. Più tardi me l'ha rimandata. Perché sapeva che era perfetta per me e io mi fido del suo giudizio».

La «title track», «Pilgrim», ha uno strano sapore pop-soul, con la voce in falsetto e un'atmosfera sensuale: «Del resto il rhythm'n'blues nero è il riferimento principale di tutto l'album. Il titolo («pellegrino») si riferisce sia al mio lato umano che a quello musicale. Perché mi piace considerarmi un uomo in cerca di nuovi stimoli e obiettivi, sempre però con uno spirito ottimista».

E come guarda, quindi, al suo passato? «Credo di essere cresciuto molto in questi anni ed aver raggiunto una mia integrità. Un tempo credevo che la musica fosse la cosa più importante per me; oggi non ne sono così sicuro. Perché ho conosciuto l'amore per gli altri» dice Clapton, che sarà in concerto in Italia in ottobre.

Nessuna speranza di rivedere all'azione i Cream? «No. Perché ci sono ancora dei problemi fra noi. Comunque ne ho un buon ricordo, anche perché senza di loro non sarei mai diventato un

chitarrista di fama internazionale. Piuttosto mi spiace per l'esperienza coi «Derek and the Dominos»: eravamo un gran bel gruppo, ma all'epoca giravano troppo alcol e droga fra noi. E ci siamo rovinati in breve tempo».

Pentito degli eccessi? «Da dieci anni non tocco nulla e sto benissimo. E non sono affatto certo che gli stupefacenti aiutino la creatività: anzi, forse avrei fatto meglio senza droga. Anche per questo sto aprendo una clinica nell'isola di Antigua, nei Caraibi, dove la povera gente intossicata di crack e alcol potrà curarsi gratis. Vi assicuro che, contrariamente a quello che hanno scritto, non sarà una clinica per Vip».

Le ultime parole, il vecchio «Manolenta», le riserva alla musica che oggi trionfa nella sua Inghilterra: «È il deserto. Troppa musica dance e roba che si rifà agli anni Sessanta e Settanta. E poi tutti questi gruppi senza identità: Take That, Oasis, Spice Girls... Copiano e basta, sono semplici prodotti dell'industria. I ragazzi, oggi, hanno questa smania di diventare subito ricchi e famosi: si vendono per il successo, e non capiscono che per fare questo lavoro seriamente ci vuole applicazione. E tanti sacrifici».

Diego Perugini

**Costello:**  
«Ora scrivo  
un album  
con Burt  
Bacharach»



Elvis Costello

Stracqualursi

Elvis Costello è l'uomo dai pesanti occhiali neri che ha incarnato al meglio l'evoluzione del pop. Declan MacManus, questo il suo vero nome, ha assunto negli anni diverse identità: dagli intelligenti «grafici d'autore» a capo degli Attractions negli anni '80 alle inedite collaborazioni con Paul McCartney e il Brodsky Quartet, fino ad un'incursione nel mondo delle canzoni senza tempo di Kurt Weill nel film corale «September songs». Ora è in giro per l'Italia al fianco di un suo compagno d'avventure di vecchia data, il pianista Steve Nieve, insieme al quale è stato ieri l'altro a Perugia, ieri a Genova, ad Aosta il 6, a Firenze il 7, a Torino il 9, a Roma il 10, a Modena l'11, a Venezia il 14, a Cremona il 15 e il 16 a Milano. Di sicuro è uno dei pochi veri «intellettuali» del mondo dorato del pop: il suo è un fiume di parole inarrestabile, e ci sono molti argomenti in campo musicale di cui Elvis ha un'opinione molto precisa.

Com'è il concerto che sta portando in giro?

«Sto cercando di illustrare venti anni di canzoni mie, in particolare quelle che sento più vicine, non necessariamente quelle più famose. Meglio una canzone che il pubblico non ha mai sentito ma che viene eseguita col cuore piuttosto che una celebre eseguita freddamente. Ci saranno anche canzoni nuove. Penso che Steve Nieve ed io faremo un disco insieme uno dei prossimi anni. Ma prima vorremmo scrivere più materiale, il che non è molto facile, perché sto lavorando contemporaneamente a diversi progetti, che mi occuperanno per due o tre anni».

Quello più importante qual è?

«Sto scrivendo un album insieme a Burt Bacharach. Abbiamo scritto dodici canzoni. Sono pezzi veramente molto forti. Si sentiranno in autunno, quando dovremmo fare il tour».

In quell'occasione tornerà in Italia?

«Oh, spero proprio di sì. Ovviamente, sarà un tour molto diverso e molto più complicato da quello di adesso».

Hai composto con Paul McCartney e ora con Bacharach...

«Le uniche cose che veramente hanno in comune è una personalità estremamente forte nel rispettivo approccio alla musica, nonché il fatto di possedere un dono entusiasmante nello scrivere melodie. Ma

parte questo sono due autori molto differenti: scrivere con Paul è un processo spontaneo. Con Burt la cosa cambia di canzone in canzone: in alcune ho scritto solo le parole, e lui ha scritto tutta la musica. In altre ho scritto gran parte della musica mentre lui ha apportato cruciali cambiamenti densi di ispirazione».

Anni fa ha partecipato al film sulle musiche di Kurt Weill, «September songs»...

«La musica di Weill ha un sacco di angoli, un sacco di aspri confini se la ascolti superficialmente, il che la rende talvolta un po' ostica alla gente che ascolta pop. Credo vi siano state molte versioni molto povere di pezzi di Weill fatti da gruppi rock. C'è quella famosa fatta dai Doors, che però secondo me non è molto buona... La gente crede che Weill incarni una decadente esistenza a Berlino. Penso che si debba cercare di dimenticare il cliché di Weill, un musicista che andò oltre ed è stato di ispirazione per tantissimi musicisti, compreso, tanto per dire, Miles Davis».

Negli ultimi anni c'è stato un grande ritorno alla musica degli anni '60. Lei si ritiene in qualche modo un precursore di tale evoluzione?

«No. Le band di oggi credono di avere un'attitudine molto libera nell'usare le diverse influenze, mentre invece ognuna di esse è at-

taccata al momento: al mio orecchio un gruppo come gli Oasis non può vantare molte idee musicali originali. Per quanto mi riguarda, tendo ad ascoltare musiche molto diverse tra loro, sono abituato a pensare che il mondo continui a girare né ho mai pensato che il mondo sia iniziato e finito con una manciata di buoni dischi rock. Sono grandi dischi ma sono soltanto una parte di un mondo molto più ricco, in cui ci sta il jazz, la classica, la musica sperimentale...»

Cosa ne pensi allora delle esperienze della world music oppure della Real world di Peter Gabriel?

«Se non altro, Real world ha dato alle persone qualche nozione di musiche e di culture lontane. Gente come Nusrat Fateh Ali Khan ha potuto esercitare un'influenza anche su chi fa del rock. È molto facile affermare che la musica ci porterà alla pace come diceva John Lennon, ma la realtà è un'altra: non basta dirlo per farlo succedere. Invece, il fatto di poter accedere a musiche e culture lontane ti fa capire che le differenze stanno negli accenti, nella lingua e nel modo di produrre ritmo, eppure le canzoni parlano delle stesse cose, del fatto di credere in qualcosa, di aver cura per qualcosa, di perdere qualcosa. Questo è ciò che può accomunare tutta l'umanità».

Roberto Brunelli

## E Christie's mette all'asta Hendrix e il Titanic

Christie's ha messo all'incanto i più svariati oggetti appartenuti a famose «rock star». Nella sede newyorkese della casa d'asta britannica, è stata battuta, tra l'altro, la giacca da motociclista di Jimi Hendrix: è stata venduta per 13.800 dollari (circa 25 milioni di lire). La chitarra del musicista «country» Hank Williams è invece stata assegnata per 112.500 dollari, prezzo al di sotto della stima di Christie's, che era invece di 150.000 dollari. Lo strumento, venduto a un anonimo acquirente, è una chitarra Gibson del 1950. Le bozze della poesia «The Celebration of the Lizard», la famosa lirica scritta da Jim Morrison, il leggendario cantante dei Doors, sono state vendute per 40.250 dollari, la seconda maggiore offerta della serata. In totale, alla fine dell'asta Christie's ha incassato 560.540 dollari. Si tratta tuttavia di una somma nettamente inferiore alle stime; la minima era di 800.000 dollari, la massima di 1 milione di dollari. La casa d'asta ha fatto sapere che quasi un quarto degli oggetti appartenuti a cantanti e «rock star» sono rimasti invenduti. Tra questi una chitarra di Bob Marley, il piano di Duke Ellington, alcuni oggetti dei Beatles e del Rolling Stones.

Altra asta, ma di tutt'altra natura sarà tenuta il prossimo 17 febbraio in un'altra sede newyorkese di Christie's. Saranno battuti i messaggi telegrafici scambiati dal Titanic con le navi che le transitavano vicino durante il tragico affondamento nella notte del 14 aprile 1912. Oltre alla richiesta di soccorso diramata dal Titanic in procinto di affondare (primo Sos nella storia delle comunicazioni radio), saranno offerti in vendita i messaggi di allerta che altre navi si erano lanciate per avvisare della presenza di iceberg, e i messaggi riguardanti le operazioni di soccorso. Per ognuno di questi esemplari le quotazioni d'asta oscillano dai 1.000 ai 6.500 dollari. I radiotelegrafisti di bordo traducevano dal codice Morse e stampavano i «segnali Marconi» che venivano poi consegnati al capitano della nave.

**Ciao, ciao Chaplin.**

Caro Charlie, oggi è l'ultimo giorno del tuo Monsieur Verdoux in edicola e siamo tutti un po' tristi perché con lui si chiude un ciclo bellissimo: Il Grande dittatore, Il Circo, Tempi Moderni, e Monsieur Verdoux. Quattro film da collezione, quattro veri capolavori. Tanto di cappello. Affettuosi saluti l'U.

Oggi o mai più, Monsieur Verdoux. In edicola a 9.000 lire

cinema  
l'U